j.t. leroy

la fine di harold

Fazi Editore

J.T. LeRoy

La fine di Harold

traduzione di Martina Testa

Il libro

A Polk Street, San Francisco, ognuno ha un cucciolo: chi un pitbull, chi un topolino, chi un boa colombiano. Un giorno Gotti, Crayon e Serenity, insieme al giovane narratore di questo racconto lungo, se ne stanno in strada quando vedono una lunga Pontiac argentata venire verso di loro. Convinti che alla guida ci sia un poliziotto, si allontanano sospettosi. Ma l'uomo, che torna ogni giorno per settimane, non è in realtà né uno sbirro, né un assistente sociale: Larry è semplicemente una persona che vuole fare amicizia. Pubblicato finora solo sulla rivista letteraria americana "McSweeney's", "La fine di Harold" è presentato in volume da Fazi Editore in prima edizione mondiale.

La fine di Harold

Tutti hanno pensato che fosse uno della buoncostume quando ha cominciato a farsi vedere dalle nostre parti, su e giù per l'isolato a due all'ora su quella vecchia grossa Pontiac argento. Si sporgeva dal finestrino e ci passava in rassegna con lunghe occhiate sinuose, come se stesse cerchiando i nomi dei cavalli su un foglio per le scommesse. Aveva anche la tipica pettinatura da sbirro, circondata da una corona di riccioli alla Giulio Cesare. E quella faccia impenetrabile da sbirro, l'espressione stanca di un difensore della giustizia scoraggiato. Dopo una decina di giorni, ogni volta che vedevamo quel barcone largo e piatto sbucare da dietro l'angolo ci staccavamo tutti dal muro a cui eravamo appoggiati e ci allontanavamo di corsa.

Verso la terza settimana, dato che Larry non ha arrestato nessuno, la maggior parte di noi ha deciso che lavora per qualche programma di assistenza. Perciò quando svolta nel vicolo, ferma la macchina e scende, viene immediatamente circondato come i bianchi ricchi in uno di quei film sui selvaggi della giungla. Distribuisce roba ai ragazzini che gli si assiepano intorno. Dietro di me il pitbull di Serenity, Daisy, emette un grugnito basso e brontolante. Gotti lo guarda di traverso e mi dà di gomito.

«Ma quello non è lo sbirro che ci teneva d'occhio?». Senza aspettare una risposta si toglie il boa dal collo e se lo ficca nello zainetto. Crayon prende il topolino che si tiene sempre appollaiato sulla spalla e se lo caccia nella tasca del giubbotto militare. Serenity srotola il guinzaglio che porta alla vita e lo aggancia al collare di Daisy. Ci giriamo da un lato, pronti a scattare.

«E perché mai uno sbirro dovrebbe distribuire preservativi?», chiede Gotti, gettandosi le lunghe trecce nere dietro la schiena mentre guardiamo il tipo frugarsi nella borsa. Alziamo tutti le spalle. Crayon si mette le mani intorno agli occhi a mo' di binocolo. «Quel figlio di puttana ha un bel cazzo di pubblico, però, eh?».

«Non dà fastidio a nessuno», dice Serenity, accarezzando distrattamente Daisy per farla smettere di ringhiare. Non vogliamo essere costretti a scappare, oggi abbiamo il muro dell'angolo tutto per noi, un punto dove in genere si mettono i ragazzi più grandi, ma dato che stanotte c'è un freddo pungente, quelli con le carte d'identità falsificate decentemente preferiscono rimorchiare nel caldo fumoso dei locali gay. Scrollo le spalle. Restiamo a guardare mentre il tipo attraversa la strada diretto verso di noi. Lo studiamo in cerca di indizi: assistenza sociale o buoncostume.

«Quello è uno sbirro», dice Crayon, indicando i piedi. Le scarpe non sono i tipici mocassini consumati da assistente sociale; sono le scarpe nere e lucide con le punte tonde e l'aria burocratica per cui gli sbirri hanno una vera passione. E poi c'è il cappotto nero legato come un accappatoio sopra una pancetta tonda e sporgente.

Quasi quasi gli si vede il distintivo penzolare dalla tasca interna. Ci scambiamo un cenno con la testa e stiamo per darcela a gambe insieme a Crayon, ma Gotti scuote la testa e dice a voce alta: «Ha troppa gente intorno, non sono preservativi. Che cazzo sta distribuendo?». A mano a mano che si avvicina vedo che ha in mano delle lunghe confezioni di plastica.

«Forse regala penne».

«Penne?», dice Crayon. «E perché cazzo dovrebbe regalare penne? Non siamo mica a una convention, cazzo».

«Poco ma sicuro, non distribuisce assorbenti», sbuffa Gotti.

Guardiamo l'uomo, chino sulla borsa ma con lo sguardo puntato sui ragazzini che gli strappano i regali di mano come piccioni che beccano il pane dalle vecchiette nel parco.

«Oh cazzo!». Serenity si passa le mani in mezzo ai capelli viola. «Il figlio di puttana regala spade!».

«Ma che cazzo dici!», fa Gotti battendo le mani. Con gli occhi sempre più spalancati lo guardo attraversare la strada puntando dritto verso di noi, con la faccia paffuta che sorride come se fossimo tutti vecchie conoscenze.

«Un poliziotto non va in giro a regalare spade, giusto?», sussurro.

«Giusto». Crayon si infila una mano in tasca cercando il suo topo e se lo piazza in bella vista sulla spalla. È ormai deciso che questo è un nuovo assistente sociale che cerca di fare buona impressione distribuendo illegalmente siringhe. Gli animali vengono sistemati in posizione di sfida verso l'intruso. Il serpente di Gotti le striscia fra le mani.

Si è sparsa la voce per tutta Polk Street, e ora le sagome indistinte dei tossici avanzano barcollando verso di noi come una tempesta.

«Siringhe ipodermiche?», chiede, come fosse una hostess che ci offre le noccioline. Anche se il suo sorriso rigido resta immobile, gli occhi volteggiano su di noi come quando ci guardava dalla macchina.

Serenity ha allentato il guinzaglio di Daisy e il pitbull salta su rapidissimo e pianta le zampe sull'inguine dell'uomo. Sappiamo bene che uno sbirro non sarebbe mai in grado di resistere a un assalto alle palle senza farsi sgannare, e così facciamo un passo indietro e restiamo a guardare tutti attenti mentre lui si piega su se stesso con le mani fra le gambe. Daisy si lecca il muso entusiasta.

«Non è uno sbirro». Crayon agita la mano come se stesse benedicendo il tipo. Noi annuiamo. Serenity tira indietro Daisy.

«Ma che cagnolino simpatico», farfuglia l'uomo. E adesso che alza gli occhi e ci guarda è difficile credere che l'abbiamo davvero preso per un poliziotto. Si toglie la mano dalle palle e comincia ad accarezzare Daisy. «Buono, buono», dice cantilenando.

«Buona», lo corregge Gotti. «È una femmina, si chiama Daisy».

L'uomo piega la testa per guardare sotto la pancia del pitbull e ride. «Ma certo. Scusa tanto, Daisy, sei una cagnetta deliziosa».

«È un pitbull "Colby", con tanto di pedigree», dice Serenity, dandole colpetti affettuosi sul posteriore.

«Wow», dice lui alzandosi. «Quindi sai ricostruire tutto il suo albero genealogico?».

«Eh sì. Insomma, tu lo sai chi era John P. Colby, quello che dato il nome alla razza?».

L'uomo sorride e annuisce.

«E questo boa? È uno splendore, no?». Avvicina la mano al serpente di Gotti e la lascia lì sospesa, come a chiedere permesso. Gotti glielo dà con un cenno del capo.

«Bertha, è un incrocio fra una razza colombiana e una del Sminarne».

Il tipo accarezza la pelle lucente del boa con una mano, mentre con l'altra continua a tirare fuori distrattamente siringhe dalla borsa depositandole nelle mani che non smettono di tendersi verso di lui.

«Tu non lavori mica per quelli dello scambio di siringhe». Crayon allunga la mano per farsi dare una delle confezioni di plastica.

«No, mi chiamo Larry e ho pensato che non dovreste stare ad aspettare loro». Dopo averne passata una a Crayon, accarezza il suo topo.

«Mildred», gli dice Crayon. «È un po' rincoglionita, ha il pelo come quello di un gatto siamese seal point». Si ficca la siringa nella tasca di dietro dei pantaloni. Tutti ne prendono una, ringraziando con un cenno della testa, e poi guardiamo il tipo andar via seguito dai corpi molli e cascanti dei tossici.

La settimana dopo ritorna. Niente spade stavolta, ma scatole di ciambelle ricoperte di zucchero e un thermos argentato con della cioccolata calda dolcissima.

«E spade, niente?», gli chiede Serenity.

Larry scuote la testa: no.

Serenity fa per allontanarsi e noi lo imitiamo.

«Aspettate…», ci chiama Larry. «Vi ho portato delle cose…». Rovista nello zainetto e tira fuori un pacchetto avvolto nella carta stagnola. «Per Bertha», dice, consegnando a Gotti un topo surgelato.

«Per Mildred». Apre appena un altro pacchetto, pieno di vermi, e lo dà a Crayon.

«E per Daisy». Tira fuori un pezzo di cuoio grezzo da masticare. Serenity fa un cenno di approvazione e Larry lo offre a Daisy con gesto cavalleresco, come se le stesse porgendo una rosa. Ora accettano le ciambelle e si fanno versare la cioccolata.

«Come vi pare…». Sputo e me ne vado.

Adesso, quando i miei amici vedono Larry, gli corrono incontro e fanno tutti i simpatici. In genere io resto in disparte e aspetto che se ne vada.

Dopo cinque o sei visite vedo Larry che viene verso di me lungo Polk Street. Gli altri sono andati a comprare la roba e io sto cercando di rimediare qualche marchetta per tirar su abbastanza soldi da partecipare all'acquisto. «Cazzo», borbotto, staccandomi dal muro e cominciando ad allontanarmi.

«Ehi, ehi… ciao, ehi!», mi grida da lontano.

«Non ho fame di vermi, grazie tante!». Gli faccio un mezzo saluto con la mano senza fermarmi.

«Ho una cosa per te, ti stavo cercando». Sento che fa una corsetta per raggiungermi. E io rallento un po' per farmi raggiungere, sperando sia qualcosa che

mi serve o possa vendere.

«Ti ho portato una cosa», ripete, proprio dietro le mie spalle.

«Ah sì, e che cosa?», dico con il tono più indifferente che posso. Però mi giro.

«Se mi permetti di invitarti a pranzo te lo faccio vedere». Indica il ristorante thailandese in fondo all'isolato, il posto da cui arriva l'odore di riso al gelsomino e zenzero fritto che ci stuzzica durante tutto il giorno.

«Sì sì. Ok, voglio andare lì». Annuisco vigorosamente e gli si illumina il viso. Rido fra me e me pensando che ordinerò i piatti più costosi, e vedrà quanti.

Prima di entrare mi spolvero un po' i pantaloni grigi da ginnastica e con una goccia di sputo mi tolgo una macchia dal giubbotto da aviatore. Sono tutto orgoglioso di entrare insieme a Larry, nonostante lo sguardo di disapprovazione della cameriera con il vestito di seta a fiori che ci dà il benvenuto sulla porta. In genere se riesco a farmi offrire la cena da qualcuno mi portano sempre al takeaway cinese, dove la cucina e il registratore di cassa sono protetti da un vetro antiproiettile.

Il cameriere sorride cordiale a tutti e due e ci porge dei menù di carta vera, non plastificati.

«Come sta? Piacere di rivederla», dice il cameriere a Larry. Larry e il cameriere scambiano quattro chiacchiere, e l'idea che probabilmente lui è già venuto qui con qualcun altro mi rovina subito l'umore. Il cameriere stende i tovaglioli piegati con cura e ne posa uno sulle mie gambe, un altro su quelle di Larry.

«Io prendo questo, questo, questo e questo!», dico, indicando col dito sul menù le pietanze che ho scelto in base al prezzo.

Larry si china a guardare. «Mmm… niente male. Mi sa che abbiamo per le mani un vero buongustaio». Il cameriere e Larry si scambiano un sorriso e mi viene voglia di saltare in piedi e urlargli di andarsene affanculo, ma il cameriere si inchina e dice: «Ottima scelta». Mi leva delicatamente di mano il menù e si allontana in fretta.

«Che mi hai portato a fare?», dico, appoggiandomi all'indietro sulla sedia.

Larry ride e si passa le mani sui capelli da topo che ha appiccicati sulla testa. «Tu vai subito al dunque, vedo».

Socchiudo le palpebre e annuisco. Mi piace essere circondato da tutte quelle statue di legno intagliato e i dipinti multicolori di gente con la faccia piatta che mi sorride dall'alto. L'aroma speziato del cibo che stanno preparando apposta per me mi fa quasi venire sonno, come quando ero piccolo. Sbadiglio e accarezzo il tovagliolo morbido che ho sulle ginocchia.

«Prima posso chiederti una cosa?». Tamburella le dita, bianche e quasi senza peli, sulla tovaglia.

Io inclino la sedia all'indietro e annuisco di nuovo. «Come mai tu non hai un animaletto?».

«Non lo voglio», gli rispondo brusco.

Inclino la sedia ancora di più, alzo gli occhi e guardo il soffitto, dipinto di blu notte. Mi chiedo cos'abbia di thailandese quel colore.

Il cameriere appoggia l'acqua sul nostro tavolo e scompare di nuovo.

«Crayon mi ha detto che ti prendevi cura di tua madre, che anche lei si fa…».

«Senti!». Cerco di raddrizzare la sedia per dirgli di farsi gli affari suoi, ma appena afferro la tovaglia per tirarmi verso il tavolo, quella e la caraffa d'acqua vengono via con me che mi cappotto all'indietro.

«Cazzo!», urlo. Larry è balzato in piedi e accorre dalla mia parte del tavolo, allunga le mani verso di me per aiutarmi.

Io le scanso e mi rialzo in piedi come posso, levandomi di dosso i cubetti di ghiaccio.

Il cameriere ci guarda con un'espressione sconvolta. «Tutto bene?», chiede Larry.

Non rispondo. Scappo verso la porta più veloce che posso.

Più tardi, la stessa sera, vedo la Pontiac argento di Larry che viene verso di me brontolando lungo Polk Street.

Lui sporge la testa dal finestrino, ma prima che possa aprire bocca gli dico: «Sono tutti strafatti alla casa occupata sulla McAllister».

«Ti stavo cercando», dice.

Ferma la macchina. «Ti chiedo sinceramente scusa. Non volevo farti agitare».

«Non mi hai mica fatto agitare! Quelle sedie sono scassate, bello! Sai che cazzo me ne frega». Mi asciugo la bocca con la manica del giubbotto.

«Comunque ho ancora quella cosa per te». Larry dà qualche colpetto allo zaino appoggiato sul sedile accanto a lui. «E ho portato la tua cena. Gliel'ho fatta impacchettare».

«Be', cosa vuoi che ci faccia?».

«Perché non sali in macchina a mangiartela?». Ride, e tutte le piccole rughe tristi che ha in faccia tremolano come i baffi di un gatto.

Io sputo e mi avvicino alla macchina.

«Mi servono soldi. Devo farti pagare».

«Fai quello che devi fare», dice lui, e mi apre la portiera del passeggero. Io mi avvicino e salgo. Lui sulle prime non mi guarda, fruga solo nella busta di plastica e mi passa una pila di contenitori di polistirolo. «Hai scelto davvero bene. Ecco un po' di forchette e i tovaglioli. E una lattina di Coca».

Accende la radio su una stazione di musica classica e guarda fuori dal finestrino mentre io mi spazzolo la cena. Di tanto in tanto mi accorgo che mi lancia un'occhiata e sorride.

«Che altro mi hai portato?», dico con la bocca piena ma incapace di fermarmi anche se comincia a farmi male la pancia.

«Hai ancora fame?», dice, guardandomi con gli occhi così spalancati da far scomparire la pelle lucida che in genere gli penzola sotto le palpebre.

Faccio un sonoro rutto. «Scusa», farfuglio. «No, intendo…».

«Lo so cosa intendi».

Sorride, poi allunga una mano per prendere un tovagliolo dalla busta. Lo tira su piano piano e mi ci pulisce con delicatezza il mento.

«Sei pieno di lentiggini», dice. «Sembra che ti abbiano spruzzato in faccia della noce moscata».

«Sì, le ho provate tutte per farle andare via». Distolgo lo sguardo.

«Ma no, non dovresti…», dice. Gli faccio un mezzo sorriso e lascio andare un altro rutto. Lui mi toglie dalle mani i contenitori e li avvolge con cura in vari strati di buste di plastica prima di appoggiarli ai piedi del sedile posteriore.

«Ho fatto una scena madre là dentro, vero?». Indico con la testa il ristorante in

fondo alla strada.

«Mi pare che li hai impressionati a dovere», dice, frugando nello zainetto. Io abbasso gli occhi e comincio a tirare i bordi sfilacciati dei lacci rossi che stringono i miei anfibi.

«Scommetto che nessuno degli altri ragazzi che ci hai portato ha mai fatto una scena del genere, vero?».

Tira fuori un sacchetto di carta sul tipo di quelli in cui mi portavo la merenda quando andavo a scuola.

«Cosa ti fa pensare che ci abbia mai portato altri ragazzi?». Sorride, un sorriso largo, a labbra strette.

«Niente, pensavo…».

«Ci ho portato solo te».

«Sì, be', ok, adesso è meglio che vada…». Mi volto per aprire la portiera pesante. «Grazie per la cena e tutto».

«Questo è per te».

Solleva il sacchetto di fronte a me e lo scuote leggermente.

«Cos'è?».

Lo prendo. È troppo leggero per essere una pipetta ad acqua, e troppo grosso per essere una bustina di ero. Lui mi fa un cenno con la testa per invitarmi ad aprirla, a scoprire cos'è. Sfilo via la busta e mi ritrovo a fissare un bicchierone di plastica di Starbucks. È chiuso da un coperchio e pieno di roba verde.

«Cristo!», dico, sopraffatto dalla meraviglia. Lascio la portiera e mi porto la mano al petto. «Cazzo! Che tipo di erba è *questa*?».

«È la migliore verdura sul mercato», dice lui con gran soddisfazione. «È biologica».

«Non l'ho mai vista questa qualità! A guardarla è fantastica! Grazie davvero!».

«Mi sembrava proprio che avessi bisogno di un…».

«Te ne fai un po' con me?». Mi ficco rapidamente una mano in tasca per prendere la mia pipetta - l'ho costruita con il cartone di un rotolo di carta igienica, strappo il coperchio del bicchiere, ci infilo le dita dentro, tiro su una discreta quantità di erba e la butto nel rotolo.

«Ma che fai?!», Larry si allunga verso di me, mi toglie di mano la pipetta, ne estrae con cura le foglie d'erba e le rimette nel bicchiere.

Alzo le mani come se fosse una rapina. «Cazzo, bello, bastava che mi dicessi che non vuoi che ti fumi in macchina e io…».

«Questa è insalata mista biologica. Per lui». Tira su un dito e lo batte sul bicchiere indicando quella che sembra una gocciolina di moccio attaccata a una delle foglie.

«Ma che cazzo è, uno scherzo?». Mi riprendo la pipetta, me la schiaffo in tasca e mi sposto più lontano da lui sul mio sedile.

«No, no…». Mi mette un braccio intorno alle spalle e comincia ad accarezzarmi come l'ho visto fare a Daisy. «Questo è per te. È il tuo animaletto. È una lumaca, un cucciolo di lumaca».

«Il mio nuovo che?». Aggrotto le ciglia per guardare l'affarino mucoso dentro il

bicchiere. Lui mi mette il bicchiere in mano.

«Devi soltanto dargli da mangiare foglie di lattuga».

«Mi stai prendendo per il culo…».

«È tutto tuo».

«Una cazzo di lumaca?».

«Non è mica una lumaca qualunque. Guarda che questa lumaca ha una storia, una genealogia. Discende dalle prime lumache portate nella zona di San Francisco dai francesi nel diciannovesimo secolo, lumache da mangiare…», mi posa una mano sul ginocchio, «non da fumare, bada bene, ma da mangiare. Questa specie qui la potresti mangiare, a differenza delle lumache che si trovano nelle altre città».

«Pensavo che fosse il mio animaletto da compagnia. Adesso vuoi che me lo mangio?».

Larry fa per rispondermi ma poi capisce che sto scherzando, quindi mi dà un'altra pacca affettuosa sulla spalla e si mette a ridere.

«Fuori fa freddo, perché non vieni a casa mia?». Mi preme la mano più forte sul ginocchio. Io appoggio il bicchiere sull'altro.

«Però mi serve un po' di…».

Larry si infila una mano nella tasca di dietro dei pantaloni, tira fuori una bustina e la fa oscillare tenendola tra il pollice e l'indice. «E ti assicuro che non è quel catrame schifoso di cui vi fate voi».

Io annuisco eccitato.

«Allacciati la cintura». Andiamo a casa di Larry.

Larry ha una grande casa nel quartiere di Castro, sistemata in cima a una ripida collina. Entriamo direttamente in garage e saliamo da una porta secondaria. I ricchi si riconoscono subito perché hanno la casa talmente grande che si possono permettere di dipingerla dei colori più assurdi. Le sue pareti mi ricordano i dipinti nel ristorante thailandese, i loro contorni d'oro e d'argento, gli azzurri che sfumavano turbinando in arancioni. Tutti i suoi mobili sembra che siano stati intagliati nell'incenso: pezzi di legno arrotolati e incastrati delicatamente l'uno nell'altro, apparentemente privi di ogni funzione.

«Prego, siediti». Larry mi fa segno di sedermi su uno dei divani, che assomiglia a un ricamo a piccolo punto che ancora non è stato tolto dal telaio.

Mi siedo e i cuscini ricamati si sgonfiano sotto il mio peso come un airbag. Grido a Larry, mentre si dirige verso le porte da saloon della cucina. «Cazzo, ma che fai nella vita?».

«Sono *un homme d'affaires*», mi risponde Larry da sotto la luce fluorescente della cucina. Lo sento versare cubetti di ghiaccio dentro i bicchieri.

«Come?».

Torna in salotto, con in mano due calici di quelli che si vedono nelle telenovele. Sono pieni di un liquido color urina.

«Mio padre ha fatto i soldi, io li gestisco», sorride. Posa il mio bicchiere sul tavolino di legno davanti a me.

«Non glielo dai un nome al tuo amichetto?». Indica il bicchierone di plastica appoggiato sul mio ginocchio. Sono sorpreso di vedere che lo tengo ancora stretto in mano.

«Sì, be'…». Rido e mi affretto a posare il bicchiere sul tavolo.

«No, davvero, dovresti darglielo un nome». Larry si avvicina a un'ampia grata metallica sulla parete di fronte a noi e preme un interruttore lì vicino. «Tutti gli animali domestici dovrebbero avere un nome». Da dietro la grata si leva improvvisamente una fiamma, come fosse un forno crematorio. Larry spegne la fila di faretti attaccati al soffitto.

Mando giù un po' del liquido; mi fa bruciare la bocca e il viso, ma ne bevo un altro sorso e annuisco con aria soddisfatta. Larry si siede di fronte a me, sorridendo placidamente fra un sorso e l'altro dal suo bicchiere. «A proposito, e *tu* come ti chiami?».

«Insomma, dici che dovrei dargli un nome, eh?», faccio io, sollevando il bicchiere di plastica in modo che la luce del caminetto brilli in mezzo alla giungla dell'interno. La lumaca si è spostata dalla foglia e ora sta lentamente percorrendo tutto il perimetro della sua nuova casa.

«Sì, certo». Sento Larry deglutire.

Guardo la traccia acquosa che la lumaca si lascia dietro. Ruoto il bicchiere per farla illuminare dalla fiamma. Ora sembra che la lumaca sputi dietro di sé una scia di fuoco. «Allora, sei sicuro che sia un maschio?».

«Mm-hm. È un maschio. Sono sicuro».

Premo l'unghia del mignolo contro il bicchiere, creando una leggera ammaccatura subito sopra il sentiero della lumaca. Quando cambia strada e il suo corpo mi scorre sopra il dito mi scappa una risatina.

«Visto? Gli stai simpatico». Sento lo sciacquettio del liquore nel bicchiere di Larry.

«Sì, come no». Rido di nuovo. «Però è furba, non ti pare? Guarda che occhietti sporgenti che ha».

«Allora, come si chiama?».

«Harold», dico. Faccio un sorrisone a Larry. «Il suo nome sarà… Il suo nome da ora in poi è: Harold».

Larry sorride orgoglioso, alza il calice e mi fa segno con la testa di fare lo stesso. Afferro il mio bicchiere e lo sollevo in aria accanto a quello di Larry.

«A Harold…». Larry fa tintinnare il suo calice contro il mio. «E a te…», e tocca con il suo bicchiere il bordo di quello di plastica di Harold. Guardo la faccia di Larry attraverso il vetro, allungata e ondeggiante come se fossi sott'acqua. Finisco il drink e gli chiedo se adesso posso farmi un po' di roba, per favore.

Mi sveglio steso sul divano. Vedo la luce del mattino da dietro le pesanti tende chiuse. Ho addosso una coperta di lana, rimboccata in fondo e ai lati perché non la scalci via. Mi tasto un po' dappertutto: sono ancora vestito. Stacco una pallina di lanugine dalla coperta, me la strofino sulla guancia e mi riaddormento.

«È notte, avrai fame, o se non altro dovrai fare pipì…». Giro la testa, apro gli occhi e vedo Larry accucciato vicino a me, con una mano sulla mia spalla. Mi guardo intorno e vedo Harold nel suo bicchiere sul tavolino accanto alla mia testa. Alzo un braccio. Pesa come piombo. Batto sul coperchio del bicchiere.

«Ero preoccupato per te!». Larry si siede sul bordo del divano-letto. «Te l'ho detto che quest'eroina è molto meglio di quella che compri di solito per strada».

«Merda, era strepitosa».

Mi alzo a sedere. Vedo i miei anfibi posati a terra accanto al divano. Comincio a infilarmeli.

«Puoi…». La mano di Larry resta sospesa sopra la mia testa. «Puoi restare qui, sai».

«No, devo tornare». Mi annodo stretti i lacci.

«Non per farmi i fatti tuoi». Vedo che Larry abbassa le mani e le lascia ciondolare come un mazzo di chiavi. «Ma tornare da chi? Tua madre è ancora da queste parti?».

Sento un vago desiderio di afferrare un oggetto di vetro e tirarlo contro il caminetto. Immagino già il suono che farebbe, come un cancello di ferro sbattuto con violenza. Ma l'eroina mi scorre ancora dentro come un ruscelletto, erodendo velocemente gli spigoli.

«No. Ehm, no, se n'è andata», rispondo, sbuffando e tirando ancora più forte i lacci.

«Allora rimani qui, almeno per qualche giorno». Mi posa la mano sulla testa mentre finisco di allacciarmi gli anfibi. Io fisso le nostre mani, che sembrano pasta fredda contro la pelle nera dei miei anfibi.

Alzo gli occhi e lo guardo. «Ma te ne puoi procurare altri, di quei palloncini?».

Fa un respiro profondo ed emette un lungo sospiro.

«Sì, sì che posso. Per te, posso».

Io sorrido e mi appoggio a lui. Non mi tiro indietro neanche quando comincia ad accarezzarmi i capelli.

Resto sorpreso quando Larry mi dice che sono quasi due settimane che sono da lui. Praticamente non mi sono mai mosso dal divano. Passo la maggior parte delle mie giornate seduto lì tenendo stretto fra le gambe il bicchierone con dentro Harold. Ogni giorno Larry mi porta dei menù e me li apre davanti a ventaglio come una mano di bridge; io scelgo da quale ristorante ordinare. Dopo qualche giorno di cene a domicilio indiane, thailandesi e da altri posti di lusso, ormai procediamo rigorosamente a secchielli di pollo fritto e sacchetti marroni di hamburger e patatine.

Larry ha anche la lattuga fresca per Harold, e ogni tanto lascio che se lo porti in cucina per togliere dalla sua casa la lattuga avvizzita. Larry ride sempre quando gli ricordo che se gli viene fame mentre sta lì dentro, deve mangiarsi un McNugget e non il mio Harold.

Resto perennemente sul divano, tranne brevi viaggi fino al gabinetto. Larry alla fine mi convince a farmi un bagno mentre lui mi lava i vestiti. Si siede sul bordo della vasca agitando le bolle di bagnoschiuma tutto intorno a me, facendomele cadere sul naso mentre io mi stendo e faccio il morto stando a galla. La sera, io, Larry e Harold guardiamo qualche film seduti sul divano, io con la testa appoggiata sulle gambe di Larry e lui che mi accarezza dolcemente la guancia.

Prima di andare a letto mi infilo il pigiama che mi ha comprato, anche se è coperto di pinguini che ballano, e lascio che mi guardi mentre mi faccio una pera. E poi parlo. Gli racconto quello che non racconto a nessuno finché non mi addormento addosso a lui. Larry mi ha fatto promettere di non comprare roba mentre sono fuori. Mi procura sempre quei palloncini pieni di polvere bianca pulitissima, adesso certi mi durano due o tre giorni. Pian piano stiamo riducendo le mie dosi. Mi porta anche della buona erba, perciò non è affatto una sofferenza.

Quando esco di casa vuole che gli lasci Harold, per essere sicuro che ritornerò. Ma io me lo porto via comunque, dicendo che voglio farlo vedere ai miei amici. Larry mi dà un po' di soldi per il taxi e per mangiare. Mi piace che anche lui stia in ansia, all'idea che io potrei non tornare mai più.

Li vedo lì, seduti come al solito al nostro angolo di Polk Street. Serenity, Crayon e Gotti.

«Ehi, come va?». Mi chino ad accarezzare Daisy mentre lei saltella verso di me.

«Dove cazzo sei stata, *troiai*», dice Serenity voltandosi appena.

«Pensavamo che qualche finocchio ti avesse fatto a pezzi!», dice Crayon succhiando nella cannuccia della sua Coca.

Gotti si guarda le unghie scheggiate dipinte di viola. «Davvero, ti abbiamo cercato dentro i cassonetti!».

Mi accovaccio e mi rendo conto che nessuno si sposta per far sedere anche me. Sempre accosciato, faccio un passo indietro.

«Be', sì, me la passo bene insieme a quel tipo, Larry».

«Sì, infatti, l'abbiamo saputo», dice Crayon, passando la cannuccia a Mildred, appollaiata sulla sua spalla, per far bere un sorso anche a lei.

«Ah sì? E chi ve l'ha detto?».

Daisy mi sta annusando le tasche, quindi mi rialzo in piedi. «Larry, per non farci *preoccupare*», dice Gotti con tono sarcastico.

«Ah, ok», annuisco io. «Insomma, ragazzi, quello mi dà della roba buonissima, bianca come la forfora, e allora…».

Crayon alza gli occhi e mi guarda. «Ce n'hai portata un po'?».

«Be', no, scusa, io…».

«Stronza!», dice Gotti, starnutendo, e gli altri ridono.

«Ok, be', adesso è meglio che vada…». Comincio ad allontanarmi, ma come faccio un passo mi sento tirare per una caviglia e quasi inciampo.

«Vieni qua e spiegaci bene la faccenda». Serenity ha una mano stretta intorno al mio anfibio. Mi guarda con un sorrisetto e si avvicina. Batte una mano sul marciapiede per invitarmi a sedere in circolo con loro. Così faccio, e tutti mi battono la mano sulla spalla o mi danno il cinque per essere riuscito ad accalappiare un coglione.

«Sono quei capelli biondi come il grano e quella faccetta da bambino che hai! Te l'avevo detto che saresti stato il primo a fare fesso qualche testa di cazzo!». Gotti scoppia a ridere e mi dà una pacca sulla schiena. «Allora, ti sei già fottuto qualcosa da quella casa?».

«Be', ho questo…». Mi metto la mano in tasca e tiro fuori il bicchierone con dentro Harold, lo poso sul cemento in mezzo al cerchio.

«E 'sta roba che cazzo è?».

Serenity strizza gli occhi per vederlo meglio. Io rido e batto le mani.

«*'Sta roba*… è Harold». Lo indico, su una foglia. «È una lumaca. Un figlio di puttana con tanto di pedigree, venuto dalla Francia!».

Tutti lo fissano con gli occhi sbarrati finché Daisy non fa un salto verso il bicchiere e io lo tolgo di scatto. Gli altri restano a battere le ciglia in silenzio, poi Gotti mi dà un'altra pacca sulla schiena.

«Ti sei preso un animaletto anche tu!». Gotti mi stringe la mano. «Porca puttana! Il nostro amico si è preso un animale a cui perfino lui è capace di badare!».

Tutti alzano la mano per darmi il cinque.

Serenity inarca le sopracciglia verso di me con fare insinuante. «Allora, quanto spesso te lo devi scopare?».

«Chi?».

Crayon sbuffa. «Be', non certo la tua cazzo di lumaca!».

«Larry? Non me lo scopo mica».

«E va bene, allora saranno pompe! Quanto te lo succhia, il cosino?». Di colpo Gotti mi allunga una mano in mezzo alle gambe, facendomi saltare per lo spavento. «Avrai il pisellino tutto avvizzito, a forza di ciucciate!».

«Ma no, non fa neanche quello». Tutti restano a bocca aperta. «E…». Alzo una mano per fermare subito il loro prossimo pensiero. «E io non glielo succhio a lui».

«E non ti lecca manco il buco del culo?». Crayon batte una mano per terra.

«Né io a lui, cascasse il mondo».

«Cazzo, che ficata! Il mio ometto si è fatto il fidanzato!». Crayon mi molla un cazzotto sulla spalla.

Ci ridiamo tutti quanti il cinque, poi tiro fuori i bocconcini prelibati che Larry ha impacchettato apposta perché li portassi ai loro animali.

Quando torno a casa Larry mi apre la porta col citofono. Salgo le scale. Larry ha messo su della musica classica molto dolce e le luci sono spente. La stanza è buia, tranne il bagliore del caminetto.

«Ehi, Larry?», lo chiamo. «Sono tornato».

Guardo in cucina, ma lui non c'è. Lascio Harold sul ripiano perché Larry gli dia le foglie fresche e tutto il resto.

«Hai mangiato?». La sua voce viene dal piano di sopra.

«Sì». Mi avvicino alle scale e strillo verso l'alto. «Li ho portati tutti a prendere un hamburger, come mi hai detto tu. Dove sei?».

«Sono qui sopra. Ho una sorpresa per te!». La voce di Larry ha un timbro più acuto del solito e mi viene da ridere. «Ok», rispondo, e comincio a salire le scale. «Eccomi che arrivo».

Nel corridoio le luci sono spente, quindi devo avanzare fino alla sua stanza tastando il muro. Ci sono stato una volta sola, quando mi ha fatto fare il *grand tour* della casa, perciò mi ricordo appena dove sta. «Ehi, Larry?».

«Sono qui dentro, amore», grida lui.

Apro lentamente la porta. La sua stanza è tutta soffusa di giallo per la luce delle candele e vedo Larry in piedi al centro, nudo.

«Sono contento che sei tornato», dice Larry. «Entra e chiudi la porta».

Mi schiarisco la gola ed entro nella stanza.

«Allora, com'è andata la riunione?».

«È andata bene». Mi fa un sorrisone. «Grazie per l'interessamento. Chiudi la porta, ti dispiace?».

«Ah sì, ecco».

La chiudo dietro di me con una spinta.

«Allora, ho una sorpresa per te».

Larry è rosso in viso e non mi guarda in faccia, guarda a terra; a mano a mano che gli occhi mi si abituano al buio comincio a notare i teli di plastica. Il pavimento della camera da letto è coperto di spessi teli di plastica nera da imbianchino. Giro gli occhi e vedo che anche il letto di legno con quattro colonnine agli angoli e l'armadio sono avvolti stretti stretti in una copertura nera e lucida. Mi volto a guardare la maniglia. Al tatto mi era sembrata strana e adesso vedo che è protetta da un sacchetto di plastica con la chiusura ermetica. Mi rigiro di scatto e resto fermo lì, impietrito, a osservare tutta la scena. Guardo Larry. Ha uno strano, delicato sorriso in faccia.

«Oh Cristo». Sento che tutta l'aria mi esce dai polmoni.

«Non c'è da aver paura, praticamente non sentirai nessun dolore».

Sta nascondendo qualcosa dietro la schiena.

«Te lo prometto».

Fa un passo verso di me.

«Oddio», gemo. Voglio girarmi e scappare ma non riesco a muovere le gambe. Poi mi ricordo del coltellino a serramanico che tengo nella tasca di dietro dei pantaloni. Allungo la mano, lo prendo e lo apro. Alla luce delle candele, la lama manda scintille come una girandola. «Vaffanculo, non mi toccare», ansimo, tenendo il coltello davanti a me mentre indietreggio.

«No, non… non… non voglio farti male». Larry balbetta. «Non potrei mai. Lo sai che non ti farei mai del male». Afferro la maniglia coperta di plastica alle mie spalle, la giro e tiro. «Sì, certo… come no!».

Larry sta di nuovo sorridendo. «No, è che avevo questo per te».

Guardo la mano che tiene dietro la schiena ruotare verso di me mentre apro la porta alle mie spalle. Non aspetto di vedere il coltello, la sega elettrica o la pistola o qualunque cosa sia quella che ha in mano. Mi volto e faccio per scappare. Sono quasi sulla soglia quando gli anfibi mi scivolano sulla plastica lucida che copre il pavimento e cado sdrucciolando nel corridoio, con il coltellino che mi sfugge di mano mentre sbatto a terra come un tuffatore che spancia. E in un attimo Larry è sopra di me. Mi rannicchio e chiudo forte gli occhi e aspetto il primo colpo.

«È solo un clistere!».

Apro gli occhi di colpo e vedo un lungo tubo di gomma che mi dondola a un palmo dal naso. Sento Larry ansimare sopra di me.

«È un clistere», dice con dolcezza. «È solo una cosa che avevo tanta voglia di fare con te. Da quando ti ho conosciuto».

Mi tira via il tubo da davanti alla faccia e tende la mano per aiutarmi. Io rotolo da un lato e mi rimetto in piedi lentamente, ignorando di nuovo la sua mano. Larry la ritira e trotterella lungo il corridoio, raccoglie il mio coltello, lo richiude con cura e me lo restituisce. «Mi dispiace», scuote la testa, «te l'avrei dovuto dire, ne avremmo dovuto parlare. È che non sapevo come».

Annuisco e cerco di riprendere il fiato.

«È tutto a posto». Annuisco di nuovo e mi rimetto il coltello in tasca.

«No, no, non è tutto a posto». Alza una mano e mi asciuga qualcosa dalla guancia. «E mi dispiace moltissimo».

Mi rendo conto che dagli occhi mi stanno scendendo le lacrime, perciò mi volto dall'altra parte e mi premo le mani più forte che posso contro gli occhi chiusi. Lo sento fare un passo verso di me, e i miei piedi fanno un passo più in là.

«È tutto a posto», ripeto.

«Ok», sussurra lui. Mi viene di nuovo vicino e mi posa una mano sulla spalla. Io mi scanso e mi rigiro.

«Ho detto che è tutto a posto!». Agito le mani. Vedo il clistere buttato sul tappeto del corridoio come un animaletto investito da una macchina. Mi chino e lo raccolgo. La busta sembra una grossa borsa dell'acqua calda. «Non mi sono mai fatto uno di questi cosi». Cerco di sorridere, ma è un sorriso troppo tremolante e allora sfodero semplicemente un rapido ghigno.

«È un modello da ospedale», borbotta lui, avvicinandosi. Solleva il tubo da terra

e comincia a far dondolare leggermente l'estremità, come se lo dovessimo usare per saltarci alla corda. «Contiene fino a quattro litri», dice.

«Vuoi che te lo faccio io…», tamburello con le dita sulla busta, «o…».

Il viso di Larry diventa ancora più rosso e lui distoglie lo sguardo. «Mi piacerebbe farlo io a te». Deglutisce sonoramente. «E poi mi piacerebbe molto che tu ti svuotassi addosso a me».

«Benissimo», dico io. «Non c'è problema».

Lui si rischiara.

«Sei sicuro? Ti va bene?». Tende una mano per toccarmi, ma è qualche centimetro troppo lontano e la mano resta sospesa a mezz'aria come quella di una mummia.

Faccio di sì con la testa.

«Dov'è Harold?», mi chiede all'improvviso.

«Che? Ah, l'ho lasciato giù in cucina. Mi sa che ora sta dormendo».

«Ah, bene».

Ce ne restiamo lì a guardare il clistere di cui ciascuno di noi regge un'estremità.

«Be'…». Mi si incrina la voce. «Non c'è momento migliore di questo».

Larry annuisce. «Sicuro?».

«Te l'ho detto…». Comincio ad avviarmi verso la sua stanza. «Non c'è problema».

«Sei sicuro che non ti fa male?». Larry è steso sotto di me, fra le mie gambe. Siamo tutti e due nudi.

Io mi chino e prendo la canna dal posacenere sul comodino ricoperto di plastica. Faccio un lungo tiro.

«No, tutto ok». Non lo guardo.

«Non volevo fartene cosi tanto. Hai l'intestino in ottima forma».

«Buono a sapersi… ma mi sa che sento uscire qualcosa».

«Ok, ok». Lui si contorce. «Hai messo bene i piedi sulle impronte?».

Guardo in giù e sistemo i piedi. Come le istruzioni per un passo di tango, Larry ha incollato al telo di plastica delle sagome bianche di scarpa per assicurarsi che mi mettessi nel punto giusto. «Sì, sì».

«Ok. Puoi accucciarti un po'?».

«Certo». Piego un po' le ginocchia.

«Come uno sciatore, pensa a uno sciatore!».

«D'accordo». Piego le ginocchia un altro po', cercando di immaginare come è fatto uno sciatore. Non ne ho mai visti. «Va bene così?».

«Uhm, sì». Sento il suo corpo che scivola sotto di me.

«Ok, aspetta…». Fa un respiro profondo, poi un colpo di tosse. «Sei sicuro che va tutto bene?».

«Ma sì. Adesso posso andare?».

«Voglio dire, che ti va bene fare questa cosa». Sento che mi posa una mano sul polpaccio.

«Sì».

«Perché altrimenti me lo puoi dire… non è che senti freddo?».

«Oh, cazzo!». Tutta l'acqua e l'altra roba che ho dentro cominciano di colpo a schizzargli addosso.

«Aspetta! Non sono pronto!», strilla.

Cerco di fermarmi ma non ci riesco. Non riesco nemmeno a parlare. Mi sento come se tutte le interiora mi stessero uscendo fuori fra le convulsioni. Lo sento gridare sopra il rumore degli spruzzi, ma alla fine si azzittisce. Mi esce qualcos'altro, poi finalmente smetto anch'io.

«Cristo santo in croce». Allungo la mano verso una delle colonnine del letto, per sorreggermi. Restiamo tutti e due in silenzio. Sento la musica classica dal pianterreno.

Sotto di me, Larry si schiarisce la gola. «Non… ehm… non ero ancora pronto, in verità. Prima mi piace… prima ho bisogno di masturbarmi un po'».

«Scusa».

«C'eravamo quasi…».

Annuisco. «Sì. Scusa».

«Devo sembrarti veramente un cretino, devo sembrarti proprio ridicolo». Per la prima volta abbasso gli occhi e lo guardo. È lì steso sulla plastica con gli occhi ermeticamente chiusi, il petto tutto bagnato e… comincio a ridacchiare.

«Tranquillo… Lo so com'è lo spettacolo…», borbotta. Cerco di spostarmi da sopra di lui ma ho i muscoli delle gambe troppo contratti e tutt'a un tratto sto ridendo troppo forte, quindi mi butto semplicemente all'indietro sul telo di plastica sbellicandomi dalle risate.

Lui si alza in piedi in silenzio, va a infilarsi nel bagno e chiude la porta.

Dopo quella volta, Larry smette di guardare i film insieme a me. Dice che ha troppo da fare, ha un sacco di lavoro da recuperare. Non mangia nemmeno più con me. Mi guarda a malapena negli occhi. Mi lascia i palloncini e non mi fa più i discorsi sul fatto di diminuire le dosi, quindi me ne frego. Le uniche volte che mi parla davvero è per dirmi che ha dato a Harold l'insalata fresca.

Il quarto giorno dopo il clistere, Larry mi sveglia nel pomeriggio. «Ho invitato qui delle persone e… devo chiederti di andartene».

«Cosa?». Mi alzo a sedere.

«Ho invitato qui delle…».

«No, sì, ti ho sentito».

Mi chino a prendere gli anfibi. Stavo di nuovo dormendo vestito.

«Qui ci sono, ehm, ci sono dei soldi per te». Indica una busta bianca rigonfia sul tavolino.

«Potrei provarci di nuovo, sai? Potrei trattenerla di più, stavolta… È stato solo che…».

«No, no, va bene così. Non è una pratica che ho davvero voglia di portare avanti, in effetti». Mi fa un sorriso triste.

Annuisco e mi stringo i lacci.

«Sono parecchi, questi», dice, battendo le dita sulla busta. «Stacci attento…».

Annuisco di nuovo. «Mi porto Harold, ok?».

«Certo, è tuo. Basta che gli dai dell'insalata fresca tutti i giorni».

Faccio di sì con la testa e mi alzo in piedi. Faccio per prendere Harold, che sta nel suo bicchiere sul tavolinetto a fianco al divano.

«Per oggi il bicchiere gliel'ho fatto io».

«Grazie», dico. Larry mi porge la busta e io me la ficco in tasca.

«E cerca anche di non fargli prendere freddo». Larry afferra il giubbotto che avevo lasciato su una sedia e me lo tira.

«Ok». Mi infilo il giubbotto.

Lui mi accompagna alla porta e la apre. «Ed è meglio che sia insalata biologica, senza pesticidi. Così vivrà di più».

«Perfetto». Sono sulla soglia.

«Be', allora…». Allunga la mano, esitante, e mi dà qualche pacca sulla schiena: è la prima volta che mi tocca dopo il clistere. «Ci vediamo in giro».

«Certo». Mi volto e dandogli le spalle lo saluto con la mano, mi ficco in tasca Harold e corro giù per le scale.

«Non devo neanche spendere soldi per comprargli da mangiare!», mi vanto con Gotti, Crayon e Serenity mentre ci passiamo un bello spinellone. «Al negozio quella roba la lasciano tutta nelle cassette, a portata di mano. Basta che me la metto in tasca. Un gioco da ragazzi!».

Siamo al nostro angolo. È qualche giorno che ho lasciato la casa di Larry. Nessuno mi ha chiesto perché ero tornato o altro, soprattutto dal momento che ero pieno di soldi e ho preso una stanza per tutti noi in una di quelle pensioni per i poveracci e comprato una buona scorta di palloncini. Infilo la mano nel bicchierone di Harold, tiro fuori la maggior parte delle foglie appassite e le butto per terra. Ci ficco dentro l'insalata mista che ho in tasca. «Tanto facile».

Tre giorni dopo me ne sto a letto strafatto nella nostra camera e guardo Harold che lento lento fa il giro del bicchiere. Comincio a notare che si lascia dietro una lunga scia molle nero-verdastra. Avvicino la faccia e cerco di osservarla attentamente. Vedo che ci sono fili della stessa poltiglia posati su quasi tutte le foglie di lattuga, come addobbi natalizi bruciati. E anche se sono diversi giorni che non cambio l'insalata a Harold, quella roba che gli esce dal corpo è molto diversa dalla muffa della lattuga. Mi tiro su in preda al panico. Crayon è a terra privo di sensi, con il topo raggomitolato accanto alla pancia. Penso di svegliarlo per farmi dare una mano, ma non voglio che tutti sappiano come ho ridotto Harold.

Afferro il bicchierone e incespicando scendo le scale ed esco in strada. Lo esamino alla luce del sole: la poltiglia è ancora lì attaccata. Ne ho visti di tossici con gli ascessi, ho visto mia mamma, ho visto le dita dei piedi che le diventavano prima verdi e poi nere a mano a mano che le colava fuori roba di quello stesso tipo, e non sapevo cosa fare. Non ho fatto niente, e alla fine l'hanno portata all'ospedale e le hanno amputato le dita. Quando sono andato a trovarla ha preso la scatola di cioccolatini Whitman's che le avevo portato e me l'ha tirata in testa. «Per colpa tua un altro po' e perdevo un piede, deficiente!».

Corro più forte che posso, stringendomi Harold al petto. Fermo un taxi e chiedo all'autista se sa dov'è la sede della Protezione Animali. Lo sa, e allora gli dico di portarmici in fretta perché è un'emergenza. Quello che mi rimane dei soldi di Larry basta a pagarmi il taxi. Mi precipito dentro la Protezione Animali. La gente aspetta su sedili di plastica arancione, con cani tremanti legati a guinzagli corti e gatti miagolanti nelle gabbiette. Non so bene cosa devo fare, quindi vado dalla signorina dell'accettazione. Prima che io possa aprire bocca mi dice di firmare un modulo con il nome del mio animale e di andarmi a sedere. Scrivo «Harold» e mi siedo.

Vedo chiamare uno a uno gli animali intorno a me: la stanza pian piano si svuota. Ogni tanto c'è qualcuno che arriva con un animale in braccio e viene fatto passare di corsa senza fermarsi all'accettazione. Guardo la scia crescente di pus

verde-nero. Dovrei alzarmi in piedi e pretendere assistenza. E invece non faccio altro che stare seduto ad aspettare che mi chiamino.

Quando ho provato ad andare di nuovo a trovare mia madre, lei mi ha detto che potevo tranquillamente risparmiarmelo. E allora non ci sono più andato. Uscita dall'ospedale, lei non è tornata alla nostra camera d'albergo. Ho aspettato due settimane e poi ho tagliato la corda anch'io, dopo la telefonata di un'assistente sociale.

Alla fine chiamano il nome di Harold e io corro al bancone dell'accettazione.

L'addetta non mi guarda: sta scrivendo. Leggo l'etichetta sulla spilla che porta al petto. C'è un adesivo con la faccia sorridente di uno yorkshire dagli occhi a palla, e accanto il suo nome, Claris.

«Quale sarebbe il problema di Harold?».

«Credo che sia un ascesso». So che sto parlando a voce troppo alta ma non riesco ad abbassare il tono. «Ma non lo so cosa ho fatto! Non ho fatto niente! Cioè, è solo che non gli ho cambiato l'insalata per due o tre giorni, come invece avrei dovuto fare, insomma lo so che è stata una stronzata, ma come cazzo è possibile che per una cosa del genere gli sia venuto un ascesso tanto in fretta?».

«Calma…». Claris ha alzato la testa e mi sta guardando, come alcuni degli impiegati dietro il bancone. «E dov'è Harold?».

«Qui dentro». Poso il bicchiere sul bancone.

«E questo cos'è?». Claris si alza e guarda dentro il bicchierone di Harold.

«È Harold. È lì dentro, lo vede?». Batto il dito contro la parete del bicchiere, nel punto dove lui sta attaccato. «La vede quella roba verde-nera?».

«Sei drogato?». Mi guarda. «Sei fatto di qualcosa, vero?».

Cerco di fare no con la testa. «Vattene. Non abbiamo tempo per questi scherzi. Ti sembra divertente?».

«No che non mi sembra divertente», sussurro. Mi asciugo la faccia. «Harold è il mio animaletto».

Lei guarda me per un attimo, poi Harold. Scuote la testa e si succhia i denti. «Ascolta…». Adesso ha la voce più dolce. Osserva il bicchiere e dopo un attimo fa una smorfia, come se avesse capito qualcosa. «Tesoro mio, quelle sono le sue feci».

«Cosa?».

«Sta bene, sta solo facendo la cacca».

«Ma cosa dice? Guardi!». Batto forte il dito sul bicchiere. «Gli esce il pus!».

«Senti». La donna emette un lungo sospiro e posa le mani coperte dai guanti di lattice sopra la mia mano appoggiata al bancone. «Quello non è pus. Piccolo, tu quando mangi, fai la cacca. E lo stesso vale per la tua lumaca. Puliscigli la gabbia e starà benissimo».

Alzo gli occhi e la guardo. Ha le mani calde. Cerco di capire quello che mi ha appena detto. «È solo… cacca?».

Lei mi sorride e annuisce. «Adesso vai a casa e prenditi cura di Harold».

«Allora non ha un ascesso?».

«No, è tutto normale. Sta bene. Tu ora vai a casa e prenditi cura di lui, d'accordo?».

Lascio andare un gran sospiro, appoggio la faccia sulle sue mani, che sono ancora posate sopra le mie, e mi metto a singhiozzare. Da dietro di lei sento qualcuno che le chiede se le serve aiuto. Lei dice di no.

Per tornare indietro prendo l'autobus. Mi fermo al negozio e mentre nessuno guarda mi ficco in tasca qualche foglia di insalata mista. Ritorno all'albergo a piedi. «Adesso mi prenderò cura di te come si deve», sussurro dentro il bicchiere.

Quando rientro nella stanza, Crayon è quasi sveglio, e così vado nello sgabuzzino dei rifiuti, in corridoio. Apro il coperchio del bicchierone e tiro fuori la lattuga vecchia. La getto nel mini-cassonetto, tentando di non toccare il lungo filo di cacca di Harold. Scuoto il bicchiere per staccarla e lo inclino da un lato sopra il bidone per cercare di far cadere giù quella roba, ma resta appiccicata all'interno. Allora rimetto il coperchio e capovolgo il bicchiere. Harold non si smuove di un centimetro. Do qualche scossetta e Harold resta immobile sullo stesso punto della parete, ma la merda si stacca.

«Cosi funziona».

Tolgo il coperchio, lo rigiro e ci batto sopra in modo che le feci cadano dentro l'immondizia. Harold è incollato alla parete del bicchiere. C'è ancora qualche catenella nera di cacca attaccata al fondo, quindi do una bottarella alla base del bicchiere. La cacca rotola via. Ma ne resta ancora un pochino. Mi ripropongo di usare i pochi spiccioli che restano per comprare uno di quei caffè formato gigante e dare a Harold un bicchiere nuovo: sarebbe la cosa migliore. Do un ultimo colpetto e il bicchiere si svuota. Lo rigiro e lo appoggio sul contenitore chiuso per i rifiuti da riciclare. Mi metto le mani in tasca e tiro fuori una manciata di insalata mista.

«Questa è la roba biologica più costosa», comincio a dire a Harold, ma poi mi rendo conto che Harold non è nel bicchiere.

«Harold?». Butto via l'insalata ed esamino il bicchiere. «Oh, cazzo!».

Mi volto e mi fiondo sul cassonetto. Scavo in mezzo all'immondizia come un cane sulla spiaggia, ma non riesco a trovarlo. Il giorno in cui passano a ritirare i rifiuti è domani, il cassonetto è strapieno e Harold potrebbe essere ovunque. «Ti prego!». Frugo in mezzo a lattine, bottiglie di birra rotte, preservativi usati, non me ne frega un cazzo. Mi butto l'immondizia alle spalle. Il mucchio sul pavimento sta crescendo, ma Harold ancora non lo vedo. Sono in piedi dentro il cassonetto quando alla fine vedo il suo guscio semitrasparente color sasso dentro un barattolo di minestra.

«Oh, cazzo, Harold!».

Uso le dita a mo' di pinzette per tirarlo su. Esco dal cassonetto.

«Che merda che sono, che merda che sono… Scusami, mi dispiace tanto». Lo tengo sul palmo della mano. Guardo più da vicino e vedo che dentro il guscio Harold non c'è. Quella che ho in mano è soltanto la sua casetta vuota, e mi accorgo che è spaccata in due da una fessura. Ci guardo dentro per assicurarmi che non si sia nascosto. Non c'è.

«Oh, cazzo!».

Comincio a prendere a calci il cassonetto con l'anfibio, sempre più forte, finché non sento le urla del portiere dall'androne.

Il piede mi pulsa per il dolore, ma salto di nuovo dentro il cassonetto e getto per terra pezzo a pezzo tutta l'immondizia che rimane. Quando il cassonetto è vuoto salto fuori e comincio a setacciare il cumulo sul pavimento. Sotto di me comincia a spandersi del liquame marrone, ma io non mi muovo. Controllo tutto finché non arrivo un'altra volta alla lattuga marcia e ai sottili filamenti di feci. Con le mani tremanti rigiro ogni foglia. Nel buttarne via una, quasi me lo lascio sfuggire. Poi però la riprendo e la osservo bene. Ed eccolo lì, piccolo come una punta di pennarello, grigio e spugnoso senza il guscio, raggomitolato sulla foglia.

Resto là in piedi a fissare Harold, steso in mezzo al palmo della mia mano accanto al guscio. Non ne vuole sapere di muoversi. Lo stuzzico di nuovo col dito, ma niente. Lascio cadere a terra, di fronte a me, il guscio vuoto di Harold e il suo corpo. Mi stendo sul pavimento, con la testa accanto a lui. Chiudo gli occhi e mi metto a canticchiare a bocca chiusa una canzone che mi cantava mia mamma quando mi infilavo nel letto accanto a lei, prima che finisse all'ospedale. Improvvisamente la porta dello sgabuzzino si spalanca.

«Adesso ne ho abbastanza, cazzo!», grida il portiere. «Ma che diamine ti passa per la testa?!». Mi si avventa contro. «Guarda che cazzo di casino hai combinato!». Mi tira su da terra prendendomi per il giubbotto e mi trascina in corridoio. «Adesso te ne vai affannalo!». Mi sbatte contro il muro. Io mi accascio a terra e lo guardo aprire con la sua chiave la porta della nostra camera. «Fuori tutti, subito!», grida dentro la stanza. «Ti avevo detto una persona sola. Lo sapevo quanti ce n'erano qua dentro!». Crayon salta in piedi, afferra il topo e corre via senza neanche guardarci. Il portiere mi agguanta di nuovo. «Lo sapevo che ci tenevi degli animali, qui dentro! Vattene affanculo, fuori!».

Comincia a trascinarmi a strattoni lungo il corridoio, davanti a tutti gli occhi che si affacciano a sbirciare dalle porte scheggiate. «Dovrei chiamare la polizia!», strilla.

Io gli annuisco. «Sì, dovresti».